SEGNALATO RACCONTI INEDITI - ANTONIO ANTONELLI

“ Quella buona “

Per anni non ho viaggiato. Dalla “maturità”**,** praticamente per tutta la stentata università. Non avevo problemi di salute- fisica, almeno- né particolari difficoltà economiche. Era abulia, paura di fare, incapacità di decidere qualcosa, qualsiasi cosa. Il mondo, fuori dai ritmi consolidati e rassicuranti di un edificio scolastico, si era rivelato duro e complesso ed io incapace di affrontarlo.

Adesso la mia vulnerabilità si ritraeva dinanzi all'ignoto, fosse pure l'ignoto paesano e casareccio di una località di villeggiatura e l'ulissismo – parola e concetto che il professor Cavallo, mitico docente di italiano, ci aveva tramandato dai banchi del liceo - si era immiserito a ben poca cosa se le colonne d'Ercole mi assediavano sul letto ove ero coricato pressochè in permanenza, giorno e notte.

Coltivavo il rimpianto delle villeggiature dell'adolescenza, il loro affacciarsi sul profumo di giorni in cui tutto poteva ancora accadere. Quando l’estate era una promessa che sorrideva all’ultimo scorcio di scuola. Anche adesso la fuga era lì, a portata di mano, aveva l'immediatezza delle cose che occorre semplicemente fare, porre in essere. Un'apparenza di facilità subito smentita da una sensazione d'impotenza, la consapevolezza di una privazione che mi appariva definitiva, irrimediabile. Delle partenze percepivo l'assenza, il fatto che non mi avrebbero riguardato. Confinate in un tempo altro della mia vita, solo poche stagioni prima, ma remoto, ormai, ben oltre la spoglia aritmetica degli anni. E i gesti semplici, banali, che le avevano scandite, sembravano appartenere a chissà quale straordinario, irripetibile stato di grazia.

Certe albe d'estate mi svegliava un treno che transitava in una stazione secondaria, a poche centinaia di metri da casa. Il suo fischio prolungato si propagava nel silenzio immoto del primo mattino. La finestra della stanza incorniciava un riquadro di cielo dai colori ancora crudi, la stessa magra luce che ritagliavano allora le pensiline dei binari... e quell’”allora” era la dolente misura di qualcosa perduto per sempre …ora, il treno era il rimpianto, e il rimpianto l'unico stento fiore che potessi coltivare nelle terre scabre della mia inedia.

Immaginavo di salirvi, su quel treno antelucano, e scendere nelle stazioni dell'infanzia.

Alcune ore dopo, tra le linee rette della finestra, avrebbe fatto irruzione il blu intenso, da stordire, di una mattina di piena estate**.** Il cielo che avrei trovato all'arrivo, seghettato tra gli aghi di un filare di pini marittimi**,** a lato del binario.

Ad aspettarmi, i “vecchi” amici, un pullover annodato sulle spalle, a proteggersi dal fresco pungente che in montagna anche le giornate estive possono riservare, il quotidiano sportivo ripiegato sotto braccio da cui occhieggiavano i titoli cubitali di sensazionali campagne acquisti della squadra del cuore, d’estate, si sa, anche i brocchi si trasformano in fuoriclasse**.**

C'eravamo tenuti in contatto in quegli anni, biglietti di auguri a Natale e qualche lettera, sugli studi e le ragazze e i progetti per il futuro. Scambiavamo lunghe strette di mano, qualche abbraccio, la loro lavanda dopobarba si mischiava al profumo resinoso dell'aria. L'emozione di riscoprire intatta una confidenza antica.
Non sapevo se i miei amici di un tempo fossero davvero lì, in quei luoghi della memoria, o io li avessi idealizzati, fissati in uno stato di grazia ormai perduto.
Di loro, in quegli anni, mi erano rimbalzate poche e casuali notizie che parlavano di lauree, concorsi, fidanzamenti e qualche matrimonio riparatore: scampoli di normali esistenze di ventenni, o poco più. Ma le avevo inconsciamente rimosse, quelle amicizie ormai distanti erano un grumo di sole che non potevo offuscare con i problemi e le beghe della vita quotidiana.
E in quei giorni negati, in quelle albe che arpionavano la mia estate di escluso, vivevo la loro lontananza, l'immaginario appuntamento nell'assolato torpore di una stazioncina per accelerati, col dolore lancinante del recluso che non può intraprendere il viaggio, bramato, oltre le sbarre della propria prigione.
Svanita l'effimera lusinga dell'immaginazione, affiochito sino a perdersi del tutto lo sferragliare del treno che aveva increspato il colore incerto del mattino, mi restavano solo le lunghe ore inerti di una giornata che non si sarebbe concessa alcun altro sussulto di luce.

Dire che ignoravo se i miei antichi sodali fossero lì era un raggiro che regalavo a me stesso, capovolgevo la clessidra del tempo sino a un fantasticato incontro dai contorni sfumati nella nebbia dei desideri che non si sa quando, e soprattutto se, potranno mai avverarsi.
Io, Aurelio, Saverio, Massimo, Carlo, Ezio.
Un pomeriggio, seduti a tirar sera cazzeggiando a tavoletta al Caffè Vittoria. Spogliavamo con lo sguardo qualsiasi donna di passaggio, della serie: “Purchè respirino”, e già questo bastava a smentire le vantate conquiste femminili di ciascuno, comunque ardue da verificare, ambientate com’erano nelle diverse, rispettive località. Avevamo pensato che la nostra posa, goliardica, rilassata, sbracatamente ridanciana, meritasse di essere fissata in un’immagine (immortalata, no, troppo pretenzioso).
Coinvolgemmo – vincendo qualche sua riluttanza - pure Viola, seduta a un tavolo accosto.
Già, Viola, una villeggiante anche lei, magra, molto attraente nella sua magnetica bruttezza, ravvivava da un’intelligenza affilata che la portava a precedere tutti nel capire le cose.
Viola da camera , Traviata , viola del pensiero , ci sbizzarrivamo ad affibbiarle soprannomi . “Inviolata”, sessualmente ,il più gettonato. Ma modi di fare disinvolti, e un tantinello spregiudicati, non deponevano propriamente per la sua illibatezza. Per cui l ‘”inviolata” sapeva di rivalsa, di

ripicca, per l'atteggiamento distaccato ostentato verso di noi, e il messaggio che trasmetteva: "Non fatevi passare grilli per la testa, forse potete spogliarmi con lo sguardo (purtroppo non posso impedirvelo), con le vostre mani,mai!".

Di riprenderci s' incaricò Saverio, il più intraprendente, che arruolò al volo Vincenzo, un pastore di passaggio, e impartitegli poche, essenziali istruzioni, gli affidò la sua "Kelvin Major"con rollino a ricarica manuale, una sottomarca di qualche più prestigiosa presenza sul mercato, affinchè assolvesse al compito di fotografo estemporaneo.

E Vincenzo, visibilmente di malavoglia, preoccupato soprattutto a tener d'occhio le pecore, chè non si allontanassero dal gregge, fece ciò che poteva.

I cui frutti si palesarono un paio di mesi dopo, quando Saverio ci spedì le foto, la villeggiatura s'era conclusa da un pezzo, scrosci di pioggia subitanei e violenti sin da metà settembre avevano intimato lo sfratto a qualsiasi rimasuglio d'estate.

Autentici sgorbi, le nostre figure in parte amputate, e quel che rimaneva sfocato, irriconoscibile.

Di artistico, per così dire – evidentemente era un preformato - solo i bordi dentellati, come le cartoline , allora in voga , dei "Saluti da …stazione climatica e di villeggiatura , mt… s.l.m ."

Ma non era stata la ritrosia di Vincenzo, più a suo agio col bestiame che con aggeggi tecnici, o le bizzarrie di sole e nuvole che nel tramonto incipiente sembravano giocare a rimpiattino, a sabotare le foto, come spiegava Saverio nelle due righe di accompagnamento. Purtroppo, per una distrazione del fotografo, "molto professionale, ma il momento dello stupido capita a tutti ", una lampada sbadatamente accesa durante lo sviluppo del rullino aveva guastato irreparabilmente le 36 istantanee che conteneva, compresa la nostra.

"E s'è anche fatto pagare, sia pure solo per la metà, bontà sua, adducendo che il rischio è insito nel mestiere ed è giusto che il cliente lo condivida.

Ve la spedisco comunque, come dire, "*pro memoria*".

Una foto da cesso, fatene quel che volete, la cosa migliore è gettarla. L'anno prossimo torneremo - un anno non è poi così lungo, e poi, vuoi mettere come ci si annoia bene ad *! – ne scatteremo un'altra, analoga, magari con due macchinette, così, se a un fotografo dice zella, come è successo al mio, ne avremo un'altra di riserva, e sarà quella buona, da conservare nell'album dei bei ricordi".

Nessun anno, più o meno prossimo, ci aveva portato un: "Attenti, fermi, fissate l'obiettivo …fatto!", i comandi secchi ormai entrati nel gergo di qualsiasi fotografo, di mestiere o improvvisato che fosse.

Per ragioni varie, tutti in seguito avevamo disertato quella località di villeggiatura, oppure vi eravamo occasionalmente tornati, ciascuno per proprio conto, e comunque non per obbedire al grato richiamo di una rimpatriata in cui narrarci nuove tappe e progetti della nostra vita.

Per cui la “foto da cesso” è rimasta un unicum.
Non so gli altri, di quella sciamannata combriccola.
Ma io, quasi obbedendo a un oscuro presentimento, non me ne sono disfatto, non l’ho gettata in un cestino dei rifiuti, bensì accantonata in fondo a un cassetto, confusa tra altre carte inutili, in perenne attesa di un riordino, per il quale non ho mai trovato il tempo, e soprattutto l’ispirazione.
Ricordavo un monito del prof. Cavallo, a noi allievi: “La nostalgia è una primavera che aspetta solo l’inverno”, a significare una fioritura destinata a intirizzire nel gelo della disillusione. Con un messaggio tra le righe: “Nella vita non indulgete a piangervi addosso, dopo qualche ferita, che inevitabilmente subirete, rimboccatevi le maniche e andate avanti, guardando fiduciosamente al futuro”.
Del Cavallo ero “innamorato”, ma, nell’occasione, deciso, pur a malincuore, a disattenderlo. Nella foto abortita avevo riposto la nostalgia di un’estate e avrei ritardato il più possibile le sferzate dell’inverno.
Il futuro era un territorio in cui non osavo inoltrarmi.

Mi ci trascinò anni dopo Viola.
In una declinazione impensabile, all’epoca: violenza.
Uccisa in uno scontro a fuoco tra un gruppuscolo di estrema sinistra, del quale faceva parte, e forze dell’ordine, come riferiva un’edizione straordinaria del telegiornale.